

Giovedì 15 giugno *Altopascio – S. Miniato Alto* km.24

S. Messa presso la chiesa di S. Giacomo di Altopascio

Itinerario: Galleno – Ponte a Cappiano - Fucecchio

percorso misto asfalto/sentiero Facile

pernottamento presso convento di S. Francesco. Letti

In un pellegrinaggio ci si sveglia tutti assieme. Basta che uno, stanco di sonno, cominci a trafficare nello zaino tra i tanti sacchetti di plastica sfrigolante che diventa impossibile andare avanti a dormire.

Oggi la tappa non è lunghissima e si partirà tardi. Eppure siamo tutti pronti con largo anticipo. Monica ci convoca su una gradinata della palestra, ci dà qualche comunicazione e ci consegna le credenziali. Le compiliamo con i soliti dubbi su come si scrivono in latino certe parole, e le affidiamo subito a Renzo Urani, che anche quest'anno dovrà riempirle dei timbri di tutti i posti da cui passeremo. Una credenziale, a fine pellegrinaggio, è una vera opera d'arte. Con tutti i suoi bei timbri di colore e di forma diversi che la riempiono. Roba da conservare sotto cornice e da esibire ai posteri.

Il primo sigillo è quello di Altopascio. Un timbrone enorme, a mandorla verticale, molto bello, che ricorda la tradizione di accoglienza di questo paese e dell' *ordine del Tau*

Tutti assieme facciamo colazione nello stesso bar sul corso, la gente non può non vederci e ci fa tante domande. Si vede che è abituata a incontrare pellegrini di passaggio. E' una bella cosa, perché sarebbe una povera via di pellegrinaggio quella in cui le comunità attraversate rimanessero indifferenti verso i pellegrini che passano.

Allo stendardo ci penserà Bruno, come tutte le altre volte, e sarà dura che lo cederà a qualcun altro. E' bello lo stendardo, con uno sfondo color mattone. Sopra è rappresentata in grigio la pietra trovata sul sepolcro di S. Pietro, con la scritta greca col suo nome. Mario questa mattina è andato a comperare un manico di rastrello. Con un gancio ci ha fissato lo stendardo e Maria ci ha cucito dietro un paio di legacci per fissarlo al manico.



Foto di gruppo davanti alla statua di san Giacomo di fianco alla chiesa, mai stati così tanti. Dentro alla chiesa, ormai alle 9, la preghiera. Aspettavamo il parroco, ma non si è fatto vedere. Peccato come inizio, ci tocca fare da soli.

E' importante per un pellegrino poter contare su un buon rapporto con le comunità che incontra. E' ciò che avviene sul Camino di Santiago. Bisogna riuscirci anche sulla Francigena, se vogliamo farla

risorgere dalla dimenticanza. Noi abbiamo anche questo compito, di riuscire a suscitare uno spirito di accoglienza nelle comunità che incontriamo. Noi siamo in tanti e il nostro gruppo potrebbe anche bastare a se stesso: una comunità autosufficiente che si sposta indifferente a ciò che incontra. Sarebbe possibile ma privo di senso. Ma che cosa capiterebbe invece ad un pellegrino isolato, in un momento di difficoltà, se non potesse fare conto sulla accoglienza di nessuno?

Il pellegrino non ha solo da prendere, ha anche da dare. Mi viene in mente la colonna dell'accoglienza di Bertinoro. Lì le famiglie si contendevano gli stranieri di passaggio, al punto che si sono dovute stabilire delle regole.

Sono le dieci e mezza e finalmente il pellegrinaggio muove i suoi primi passi. Fa già caldo, sarà una giornata pesante e i chilometri sono ventiquattro. Per fortuna saranno proprio quelli. Monica per scrivere la guida ha misurato le distanze con il GPS, non dovremmo avere sorprese. Negli anni scorsi, sugli altri percorsi, ci è capitato spesso di fare più chilometri di quelli segnati sul programma. Succedeva che alla sera si trovavano tutti quelli che avevano il contapassi e si faceva una media della distanza fatta. Erano sempre più chilometri di quelli previsti.

Davanti c'è Bruno con lo stendardo, noi veniamo dietro un po' sgranati, lungo la strada asfaltata. Faccio una lunga chiacchierata con Luciano. Fa il medico ortopedico all'ospedale di Firenze e tra poco deve tornare al lavoro, ritornerà più avanti. E' il fratello di Lucia e Laura. Parliamo dei nostri lavori. Siamo tra i pochi che non sono ancora in pensione. Gli parlo di quando lavoravo alla Gilera e scopro che è un grande nostalgico della Guzzi. Luciano è impegnato attivamente nel progetto della Francigena. Questo tratto lo conosce bene ed è venuto anche con l'intenzione di marcarlo meglio.

Dopo pochi chilometri si gira a destra e si esce finalmente dall'asfalto e dal traffico. Sostiamo sotto un grande albero dove c'è un pannello della via Francigena. C'è anche un'altra delle targhette messe dalle guardie svizzere. Comincia un bel tratto nel verde. E' un tratto storico, il selciato è ancora quello medievale e pare di camminare indietro nel tempo. Attraversiamo macchie di verde e fossi. C'è ombra e si cammina con piacere. Il posto giusto per dire il rosario. Dura troppo poco, di colpo usciamo sulla strada a Galleno.



Ci imbattiamo subito in un tipo simpatico, che ci consegna un pacco di depliant sul tratto di Francigena appena percorso. Qui si sono organizzati in una associazione che cura questo tratto di via. Spunta anche un gran librone dei pellegrini che firmiamo con piacere. Un vecchietto ha il tempo di tirare fuori una serie di vecchie foto della Galleno che c'era. Stiamo fermi a lungo, ed è bello vedere questo interesse genuino per la Francigena, privo di secondi fini.

Ripartiamo che il caldo si fa sentire, prima ancora sull'asfalto e poi dentro in una strada bianca. Comincia un tratto polveroso e assolato, zona di cerbaia, arida e cespugliosa. Ci sono anche i lecci ma il sole a picco ci impedisce di sfruttarne l'ombra. Posti selvatici, isolati, senza anima viva, se si esclude un tipo su un calessino che solleva un polverone tremendo su una pista per cavalli inimmaginabile in questo posto impossibile. Le strade bianche si incrociano spesso.

Ai bivi per fortuna c'è sempre una freccia di legno o di plastica che indica la direzione. Qualche freccia è nascosta, qualcuna è stata divelta.

Ritrovo l'asfalto quasi con piacere, con il miraggio di un baracchino che vende frutta. Aspettiamo per un po' chi è rimasto indietro, poi scendiamo verso il fiume che si vede di sotto.

Un ultimo taglio e siamo a Ponte a Cappiano.

Qualche casa attorno ad un ponte coperto e fortificato. Un tempo fu zona di scontri tra comuni diversi, adesso è un bel monumento ben conservato. C'è un'area verde con una fontanella e un gazebo. Sfruttiamo ombra ed acqua e mangiamo quello che abbiamo. Ci avanza anche il tempo di visitare l'ostello dei pellegrini che c'è proprio sul ponte. Vuoto, ma bello, le cose necessarie ci sono tutte, spero si riempi presto. Saliamo fino alla torre di guardia da dove si domina una vasta zona di territorio.

Colline e zone piane; sotto i nostri piedi il fiume che porta via l'acqua dalla zona paludosa. Sulle colline diversi paesi con la loro torre. Si tarda a ripartire perché qualcuno si è perso nella cerbaia e qualcun altro si è perso tornando a cercare chi si è perso. Ho paura che in cinquanta cose così succederanno ancora. Chi ha il passo veloce vorrebbe fare in fretta, ma deve avere di più la pazienza di saper aspettare. Ripartiamo sull'asfalto verso Fucecchio, il paese di Indro Montanelli. Gli giriamo attorno, lungo viali senza identità. Ai giardini pubblici un signore



loquace con un bambino ci vuole dare a tutti i costi informazioni su quanto manca a San Miniato. Ogni volta che lo dice i chilometri si allungano.

Fuori paese facciamo l'incontro con l'Arno. Procediamo accaldati, un termometro all'entrata di San Miniato bassa indica trentotto gradi. Un signore in bicicletta ci aspetta alla stazione, è della Misericordia di San Miniato bassa. Ci stanno aspettando e ci indica la strada. Ci ricompattiamo un poco per un ingresso decente, lungo un vialone che non finisce mai. La sede della Misericordia è una struttura moderna con anche la piazzola per gli elicotteri. Acqua fresca, bagni, ombra, i saluti



ufficiali di Monica e poi ancora su. San Miniato alta è ormai sopra la nostra testa. Gli ultimi chilometri sono di salita. Ci hanno indicato un percorso secondario che ci fa salire in fretta e senza ansia da traffico. Si vede la torre, sulla cima del colle, e, appena più in basso, il lungo edificio del convento di San Francesco, dove saremo ospitati questa notte. Raggiungiamo il convento da sotto.

La struttura incombe a picco sulla strada e la sovrasta di parecchi metri. Mi viene in mente la Sacra di San Michele. Muri imponenti e scoscesi come una parete di monte. L'ingresso invece, nella piazzetta della chiesa, è più modesto. Oggi abbiamo camere e letti. Una signora gentile fa l'appello a gruppetti e ci accompagna nelle viscere del convento. In breve tutti abbiamo la nostra camera, io e Maria siamo da soli. Il convento è grande e silenzioso. In breve il chiostro assolato si riempie dei nostri panni stesi. Il sole è ancora alto e li asciugherà in poco tempo. La finestra della camera incornicia una piana vastissima a perdita d'occhio fitta di campi e di macchie di verde. Qualche paesino con la solita torre. Sono segni nitidi, quasi dei grafismi. Sullo sfondo qualche rilievo un po' più alto, che sfuma nella distanza. La sensazione è di silenzio e di pace. Mi ricorda gli scorci che si intravedono oltre certe finestre aperte di tanti quadri fiamminghi. Con Maria vaghiamo per il convento. I muraglioni che lo sostengono all'interno sono vuoti e nascondono un sacco di ambienti curiosi. Alcuni sono rammodernati, altri sembrano depositi e laboratori. C'è una loggetta che si affaccia sul vuoto. Anche da lì il paesaggio trasmette armonia e serenità, la percezione di una frazione di tempo e di spazio fissata così da sempre.

Abbiamo il tempo per un giro nel paese. Il duomo e le altre chiese vicine sono ormai chiuse. Attraversiamo una bella piazza ad arco d'ellisse, e su una lunga scalinata saliamo al belvedere, ai piedi della rocca. Vista a tutto tondo, il mare dei tetti sotto di noi, proprio bello. Anche gli altri pellegrini sono in giro come noi.





Alla Messa in San Francesco concelebrano tre frati. Uno è molto anziano e deve essere sostenuto per salire i gradini dell'altare. Il brano di vangelo è uno di quelli che mi hanno sempre inquietato. Se stai salendo al tempio e sai che c'è qualcuno che ce l'ha con te, pianta lì l'offerta e vai a fare pace con lui. Il celebrante insiste sul fatto che possa essere l'altro ad avercela con te, e magari ingiustamente, e che tu possa anche sentirti a posto. Eppure sta scritto proprio così, pianta lì tutto e vai a cercarlo.

Mi è sempre piaciuto il nostro rito ambrosiano, con lo scambio della pace giusto prima dell'offertorio. Come dire: almeno con quelli che stanno qui con te devi metterti assolutamente in pace, adesso, prima di andare avanti. Nel rito romano la pace viene scambiata alla fine, appena prima della comunione, quando tante cose sono già capitate. Preferisco Sant'Ambrogio.



Ceniamo nel refettorio del convento. Grandi tavoloni e panche di massello disposte a ferro di cavallo, dietro il lato corto un bel dipinto dell'ultima cena. I frati mangiano con noi, i frati ci servono. Una bella lezione di umiltà e di spirito di servizio. Non si può che dire grazie. Naturalmente la cena è ottima, ottimo anche il clima tra di noi. Il primo giorno è passato, abbiamo superato insieme i primi imprevisti e le prime fatiche. Siamo stati accolti come fratelli e addirittura serviti.

Si chiude con il canto del Salve Regina intonato dai frati. A San Miniato come a Roncisvalle. Lo stesso canto di quei monaci. Ancora la necessità di ammettere i miei limiti. Lo stesso bisogno di confidarmi e di affidarmi. Qui, questa sera, anche la cena è diventata una preghiera di ringraziamento.

In camera, ormai al buio, ci fermiamo a contemplare la spianata fuori che ormai è segnata solo dalle tante lucine. Sono poche quelle che si muovono. Il paesaggio ormai è nella quiete e nella pace. Il riposo dopo un altro giorno che la vita ci ha regalato. Un pensiero a chi è lontano ed un ringraziamento.